

**Scambiare è meglio
che trasferire:
il sapere delle Università
e il futuro del territorio**

ISABELLA SCARAMUZZI

Giovedì 17 novembre 2011, il Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche “B. De Finetti” e la Facoltà di Economia dell’Università di Trieste hanno organizzato il workshop “Lo scambio della conoscenza: il valore dei legami università territorio”.

Alla base del convegno la presentazione dei risultati di ricerca che fanno capo a due progetti, PRIN 2007 e Fondo Trieste 2009. I risultati dimostrano i flussi di relazione tra università e soggetti terzi (ricerca su commessa), le loro entità e caratteristiche, le probabilità di alcuni comportamenti.

L’elica a tre pale

L’immagine che riassume il cuore delle ricerche è la triplice elica: ricerca, governo locale, impresa innovativa. Diamo per scontata la centralità del tema, in una fase di ridefinizione complessiva del sistema italiano. L’elica, si presume, debba far muovere un meccanismo: se la si applica all’Università oltre all’insegnamento e alla ricerca, la terza pala (o terza missione) è il trasferimento di conoscenza al territorio. Potremmo disquisire a lungo, come è stato proposto da F. Benedetti (Pro-rettore alla Ricerca, Università di Trieste), se la pala formativa delle accademie, e della scuola in generale, non sia di per sé un colossale trasferimento di conoscenza, attraverso gli studenti, all’intero sistema locale: i ragazzi porteranno le loro competenze nelle imprese, nelle amministrazioni, nella società e fisiologicamente produrranno la sua innovazione.

Le ricerche presentate ci aiutano a centrare l’attenzione sulla terza pala nella forma di conto terzi, brevetti, autori-inventori.

Le scienze economico-statistiche, applicando modelli adeguati all’analisi dei dati disponibili, offrono un supporto ricco ed inedito, per ragionare sulla terza pala in modo circostanziato e non semplicemente concettuale.

L’originalità dei metodi applicati, delle banche dati trattate e dei risultati merita certamente una diffusione larga: non solo tra quelli che chiamiamo addetti agli studi (le due pale) ma, appunto, alla terza pala: la conoscenza conto terzi che non sempre deve avvenire su richiesta e commessa ma per divulgazione e promozione. I terzi sono molto più numerosi dei primi e dei secondi (docenti e ricercatori, studenti): i terzi sono

il sistema – non solo delle imprese – ma di tutti gli attori sociali che dalla produzione di sapere attingono per innovare.

In questo senso la tavola rotonda, che ha chiuso il workshop, coordinata dal Direttore del Piccolo Possamai è una scelta non trascurabile di apertura dei laboratori accademici al territorio: la terza pala non è solo un miglior modo di far avanzare l'Università, è anche uno strumento per indirizzare quella che Possamai chiama la barca. Sopra ci siamo tutti: imprese, istituzioni, cittadini.

Moi, direttore di Area Science Park, indica un indirizzo di forte ridefinizione delle istituzioni di ricerca (accademica o applicata), lo definisce *public procurement*: una specie di rivoluzione in cui le tre P pubblico, privato, paternariati mettono in moto, aggregano, aumentano l'efficacia di soggetti competenti su specifici problemi. I migliori problemi, come sono stati definiti nel convegno, quelli che il territorio avrà individuato come strategici per indirizzare il proprio futuro. Dalle ricerche emerge vistosamente che i migliori problemi per i quali – già ora – i terzi si sono rivolti alla ricerca universitaria sono nel campo delle aree dell'ingegneria e di scienze della terra.

Non passa inosservato come, da raffinate elaborazioni statistiche, la concretezza del Friuli Venezia Giulia balzi agli occhi, smentendo il luogo comune principale, che gli studiosi operino in un mondo parallelo.

I settori caratteristici (non tutti), le eccellenze note (e quelle meno note), le potenzialità vengono fuori dalle tabelle e dai grafici. Guardare alla realtà di un territorio con le lenti, non sempre facili da usare, della ricerca universitaria è un campo da praticare, a proposito di terza missione. Croatto (dirigente dell'Università di Udine) ha sottolineato come persista tenace, da parte degli imprenditori, il luogo comune che l'Università produca carte. Applicarsi nella comunicazione, dimostrare che dalle carte quasi sempre deriva una soluzione ai migliori problemi di un territorio, è una missione (la quarta?) che l'Università deve assumere. Sappiamo che i tempi e i rischi degli imprenditori non coincidono con quelli della generazione di sapere – attività di lunga durata, con produttività differita e che mai procede in linea retta, ma con ridondanze e sfridi. Sappiamo che dobbiamo trovare il modo di allineare questi tempi e, ha detto Feruglio (direttore di Friulinnovazione), di ridurre questi rischi soprattutto a favore delle imprese minuscole, caratteristiche dei sistemi locali.

Strumenti per l'analisi

La fondamentale passione che i tecnici hanno per il proprio strumentario determina inevitabilmente una ridondanza di spiegazioni, premesse teoriche, riferimenti di letteratura, precisazioni sul percorso e, infine, la difficoltà di presentare risultati senza se e senza ma. Resto del parere che ciascuno deve fare il proprio mestiere e non cedere alle lusinghe dello spot: un analista statistico deve precisare le fonti, deve ossessionare con i loro limiti, deve documentare i metodi utilizzati e rendere disponibili le documentazioni sul procedimento, spiegare il perché delle cautele e dei dubbi. Sono sicura che i dati e quelle che chiamiamo statistiche non sono la Bibbia, la Verità, la certezza: quando così vengono utilizzate perdono il loro ruolo specifico, perdono di valore. Quindi, dobbiamo mettere pazienza e intelligenza nell'ascoltarli e nel servircene: non sono clave da brandire in falsi dibattiti, non sono rassicuranti pubblicità mulino bianco, non riempiono il vuoto delle idee.

Facendo un torto alla dovizia di informazioni che le ricerche presentate contengono – e che devono essere divulgate non solo in ambito e con linguaggio scientifico – metto in fila quelle che mi hanno colpito.

Usare le banche dati amministrative

Non dibattiamo, qui, se l'Università sia una Istituzione (certo che lo è), una impresa sociale che produce conoscenza o un attore territoriale, come si adombra in qualche modo nel titolo della tavola rotonda, evocando l'abusato termine di *governance*.

Restiamo alla suggestione che ci offrono le ricerche: l'Università, come ogni altra istituzione (e impresa), ha dentro di sé una fonte di conoscenza che non utilizza: i dati amministrativi con tutti i limiti e i problemi che essi hanno e che G. Benedetti non ha mancato di sottolineare (dicendoci, nella sua relazione, che erano stati fortemente trattati). Le miniere di conoscenza che giacciono inerti nelle nostre amministrazioni sono impressionanti: chiunque si sia avvicinato alle banche dati di Comuni, Province, Regioni, Catasti, ASL e Aziende Partecipate sa che potremmo studiare,

elaborare e valutare per i prossimi secoli. Queste miniere restano spesso inerti, nonostante investimenti anche cospicui nella loro informatizzazione, in molti casi sofisticata e con un potenziale di uso che sfruttiamo allo zero virgola qualcosa. Rendere parlanti (e quindi migliorare) le banche dati amministrative non può diventare un'ennesima concentrazione sul nostro ombelico, né un'elica che gira a vuoto: ma è senza dubbio una grande operazione da fare.

Vicino è bello?

Per esempio, in questo caso, demolisce un luogo comune: che l'Università non abbia un legame biunivoco col territorio e con le imprese, non lavori e non fatturi con gli attori territoriali, privati e con altri soggetti pubblici. Evidenzia, come notato da Possamai, che agisce su reti molto corte, in prossimità (Udine con Udine, Trieste con Trieste): demolendo con forza il mito dei due decenni passati, secondo il quale la conoscenza si era deterritorializzata e la sua economia marciava indifferente da Rio a Kiev, da Seattle a Città del Capo, online. Naturalmente c'è una ricca letteratura che dubitava di questo futuro foot-loose e dimostrava *the importance to be here*. Fino al punto che, nei Parchi scientifici, analizzati in molte ricerche attente, emergeva un *cafeteria effect*, la relazione quotidiana, conviviale e fisica tra ricercatori (soprattutto se provenienti da molte parti del globo e temporaneamente integrati).

È bene o è male che oltre il 61% del conto terzi inizi e finisca in raggio regionale? È bene perché dimostra che l'Università è *locally embedded*, esiste un legame biunivoco: noi possiamo imparare dall'impresa e l'impresa può imparare da noi, come hanno detto Busana e Croatto.

Aboliamo il termine trasferimento e sostituiamolo con scambio; questo scambio dovrebbe diventare permanente (che non significa sclerotico o burocratico) e mettere in valore la reciprocità. Come ha ricordato Capellari esiste il *learning by interaction* che, i risultati di ricerca hanno dimostrato dati alla mano, si attiva tramite canali non solo bilaterali, ma integrati in quella che definiamo *multiplexity*. È bene che questa *multiplexity* prevalga, oggi, in un territorio stretto? Mi assumo la responsabilità di dire che sia

bene almeno al 61%, poiché i luoghi e le comunità vivono principalmente di vicinanza e senza prossimità li perderemmo. Aggiungo che un 39% di multiplexity fuori zona, se fosse bilanciato a scala internazionale e avesse qualità caratteristica (specifica nel quadro globale) sarebbe, più che bastante, un lusso, un ragguardevole benchmark. Non sono stati considerati nel data base, per ora, i progetti Comunitari, ma l'analisi autori-inventori di Zaccarin ci fornisce già suggestioni in questo senso, utilizzando anche dati diverse.

Il mantra dei brevetti

Il tema della proprietà intellettuale, che non si esaurisce evidentemente nei brevetti, è da oltre vent'anni un mantra: l'Italia ha pochi brevetti e dunque non è all'altezza delle sfide poste dall'economia della conoscenza. Potremmo discuterne a lungo, molto a lungo. I brevetti restano un indicatore, tra molti altri: autori-inventori, royalties, diritti d'autore, marchi. I brevetti restano confinati ad una sfera, che chiameremo industriale o tecnica, la quale con assoluta certezza non esaurisce l'innovazione, la creatività, men che meno il flusso della conoscenza universitaria to-and-from il sistema italiano, anche strettamente economico. Pensiamo solo ai cosiddetti beni culturali, al turismo o all'alta moda o al design diffuso o all'interpretariato linguistico.

Anche in termini di internazionalizzazione (il 39% fuori zona) il brevetto è, per dirla con gli statistici, una proxy. Molto (molto) meglio che niente, ma non facciamone un mantra: è compito della ricerca di base (una pala dell'elica) trovare altri indicatori, descrivere con maggiore efficacia il reale, evitare distorsioni.

Durante il convegno, implicitamente (quando parliamo di star o di leader) ed esplicitamente (quando parliamo di fiducia delle imprese verso l'accademia) è aleggiato un concetto – quello della reputazione – che è, a mio parere, cruciale, non solo per le istituzioni e gli attori, ma per i luoghi come insieme. Questo concetto deve trovare indicatori in grado di spiegarlo e misurarlo: un compito che le università devono svolgere.

Canali, reticoli, stelle, tentacoli

Quando le sintesi di ricerca saranno pubblicate, sarà più agevole che nello spazio stretto del convegno, riflettere sui dati (tabelle) e magari precisare o correggere le percezioni all'impronta.

L'uditorio (perdonerete il bisticcio concettuale) viene colpito dai grafici, i quali hanno la natura di riassumere, in forme, una massa (illeggibile istantaneamente) di dati.

Ciò che mi ha colpito nei grafici è la numerosità delle connessioni (linee) tra nodi, l'addensamento in alcuni nodi (non molti) che prende la forma di zampillo o, se si preferisce la metafora animale, di attinia.

Le analisi, ci spiegano le ricercatrici, fanno riferimento ai modelli di *social network analysis*, descrivono i flussi di conoscenza multicanale, sia bilaterali che integrati. Quindi, le figure che ci mostrano i risultati, descrivono alta e complessa relazione – tra le università e le imprese, tra l'università e gli altri soggetti istituzionali, amministrativi o di ricerca – che si polarizza 'attorno' ad alcuni temi specifici (distintivi dei territori) e/o ad alcune persone (autori-inventori).

Quali sono le determinanti delle relazioni? Zaccarin propone alcune risposte:

- vi è modesta tendenza all'accentramento determinato da 'stelle' della pubblicazione o del brevetto (eccezione per alcuni fisici);
- i partner o coautori comuni aumentano i legami (non posso non ricordare una battuta che circola molto negli ambienti accademici quando un autore ricorre troppo spesso: si ipotizza che siano, di volta in volta, i suoi coautori a sviluppare lo studio e la star funzioni appunto da connettore);
- emerge un effetto chiaro di prossimità geografica per la collaborazione scientifica (coautori) minore per chi brevetta o brevetta e pubblica
- settori tematici funzionano da aggreganti per istituzioni diverse (i migliori problemi?);
- la maggior produttività dei singoli genera maggiori relazioni;
- la molteplicità di relazioni università territorio mostra la condivisione di uno spazio comune 'senza leader'.

Spesso una impegnativa analisi statistica si chiude con evidenze che ci sembrano banali. Con la presunzione di tutti i ricercatori, ci diciamo che con il semplice ragionamento sulla nostra esperienza saremmo arrivati alle stesse conclusioni di senso comune: è quello che scherzando, tra ricercatori di discipline diverse, ci è capitato di definire campione di notorietà, quello che conosciamo noi e che applichiamo al resto del mondo. Prendendo a volte degli svarioni fatali. Bisogna diffidare da questa superficialità, soprattutto dobbiamo praticare l'interdisciplinarietà e leggere i reciproci risultati con le reciproche discipline.

Infine, occupandomi principalmente dei luoghi (il territorio) e di come si evolvono nell'interazione con le economie, trovo il risultato sulla prossimità geografica (seppure più evidente nel caso della coauthorship) di primario interesse anche perché corrobora una lettura dell'innovazione che è rimasta in ombra – quasi sdegnata – negli ultimi decenni.

Place matters, il luogo conta, eccome.

Magari persino di più in relazione all'allungamento delle reti: lo spazio largo dove, probabilmente, assumono rilievo i brevetti che, per definizione, si smaterializzano e viaggiano nel mondo, più legati ai prodotti che alle persone che li inventano. I luoghi restano, invece, fatti di persone e delle loro relazioni – anche nella ricerca e nella produzione intellettuale. Il termine, brutto ma efficace, di *glocal* è apparso e scomparso in questi decenni, non ha avuto tanta fortuna, forse temendo che la logica dei 'campanili' aumentasse il rischio di declino e di declassamento. Ora, passata la sbornia per la globalizzazione (chi l'ha avuta euforica e chi depressiva), il concetto di glocale potrebbe iniziare una stagione più fortunata. Per chiudere con un gioco lessicale, scrivo il termine che mi è venuto in mente alla fine del convegno: *nextity*.

Non direi che esista nell'Inglese vero (in letteratura si usa *proximity*), ma possiamo farlo esistere in quello maccheronico e globale. Anche perché next non vuol dire solo vicino, fisicamente, ma anche prossimo venturo, nuovo, futuro.